

HAPPY NEXT Il progetto del cantautore: libro, documentario e spettacolo teatrale

Obiettivo felicità

Luca Dondoni La Stampa 3 marzo 2021-04-03

Si può giocare con la parola «felicità» ed è ancor più facile con la traduzione in inglese, «happyness», trasformata da Simone Cristicchi in «Happy Next». Nasce così il titolo del suo ultimo libro-documentario (La nave di Teseo+). Cantautore eclettico, raffinato, attentissimo alle tematiche sociali, Cristicchi vinse nel 2007 il festival di Sanremo con Ti regalerò una rosa, un testo che affrontava il tema di chi soffre di disagio mentale; ebbene, con Happy Next - Alla ricerca della felicità l'artista prosegue il suo cammino sul terreno delle emozioni umane. «Ma, cosa significa davvero la parola felicità e poi, in cosa risiede? - si chiede l'autore -. Da sempre il genere umano concentra i suoi sforzi per afferrarla, per coglierla. Questo libro è parte di un progetto più ampio che comprende anche uno spettacolo teatrale dal titolo omonimo e un film documentario di Andrea Cocchi. Abbiamo scelto di provare a spiegare cosa rappresenti la felicità senza lasciarci prendere dai facili entusiasmi o conclusioni affrettate. La curiosità mi fa viaggiatore insieme al lettore tra filosofia, meditazione e fede: questo mi permette di parlare della bellezza, della vitalità, del tempo, del senso di appartenenza e di comunità, di musica e di storie».



Ispirandosi a Comizi d'amore di Pasolini, Simone Cristicchi ha così inventato un percorso costellato da sette parole chiave - attenzione, lentezza, umiltà, cambiamento, memoria, talento, noi - raccontate attraverso aneddoti, racconti e interviste. «Ho chiesto e ottenuto l'amichevole contributo di personaggi come Don Luigi Verdi, Guidalberto Bormolini, Marco Guzzi, Giulio Mogol, Antonio Calenda, Pino Doden Palumbo, Chandra Livia Candiani, Gianluca Nicoletti, Nicola Brunialti, Nadiamaria, Vincenzo Costantino alias Cinaski e Franco Arminio. Tutti loro, ma anche Vasco Brondi, Michelangelo Pistoletto e Pippo Baudo, mi hanno aperto la loro personale porta della

felicità e, per tutti, è diversa». Ognuno pensa alla parola felicità raccontandola in un modo diverso o ne ha proprio una percezione singolare? «Questa seconda opzione. Mi ha lasciato senza parole la felicità di una suora di clausura che ho incontrato in convento per capire come si conciliasse con l'allontanamento volontario da ogni socialità. La luce che ho visto negli occhi di quella donna e la sua felicità interiore mi hanno colpito».

Un altro esempio? «Quello di un bambino che, come ogni essere umano puro, non intaccato dalle "cose della vita" e dall'età, alla domanda: cosa ti fa felice? Ha risposto: "quando dormo". Sono rimasto senza parole e ho indagato sul perché. "Mamma e papà - mi ha spiegato - oltre alla scuola e ai compiti, riempiono i miei pomeriggi con corsi di sport, musica, catechismo e altro ancora; per questo motivo non vedo l'ora di andare a dormire per stare finalmente tranquillo". Ha vinto lui e la sua idea di felicità ha subito avuto senso». E a proposito di gesti che danno la felicità: «Per la copertina del libro ho voluto usare la foto di un "soffione", così lo chiamavamo da piccoli, in realtà dente di leone o tarassaco. Da bambino soffiavo su quella nuvola di semi immaginandomi che sarebbero arrivati chissà dove ed ero felice. Quell'immagine dà il senso a tutto».

Cristicchi, che nel 2019 con Abbi cura di me a Sanremo si aggiudicò i premi come migliore interpretazione e composizione musicale, preso com'è dell'attività teatrale e di ricerca è ancora interessato alla forma canzone? «Assolutamente sì, tra l'altro in questi giorni esce il mio feat. con Cisco. Duetto con lui in Baci e abbracci, brano che si interroga sulla post pandemia». Per produrre Happy Next sono serviti sei mesi per il documentario e quattro per il libro, mentre ora in cantiere c'è la Divina Commedia. «Paradiso Dante è il nome dello spettacolo che porterò in teatro dalla fine di luglio. Credo sia arrivato il momento di guardare dentro noi stessi e scavare dentro l'anima; con il suo viaggio Dante aveva capito tutto e ci ha indicato una strada. Se fosse o meno, anche quella, la via per raggiungere la felicità, sta a noi scoprirlo».

Una ferita del passato, legata alla madre e allo zio, che torna di attualità in tempi di separazione forzata

Alba Parietti: nell'era del lockdown il mio appello per non dimenticare i "matti"

Alba Parietti La Stampa 3 marzo 2021

Rimangono là, nell'angolo più nascosto del mondo. Dove sono sempre stati, anche quando, in teoria, avremmo potuto andare a cercarli per abbracciarli. Non lo facevamo. Oggi che la pandemia ha insinuato la distanza, anche tra noi normali, i matti rischiano di allontanarsi ancora di più. Non ci vediamo tra noi, figurarsi con loro. Questo è il momento di non perderli definitivamente. Questo è il momento di gridare che ci sono anche loro.

Era accaduto un pomeriggio d'estate. Il giorno in cui, dopo l'ennesimo delirio paranoico di mia madre, avevo chiesto a papà come faceva a sopportarla, perché non se n'era andato. Domanda ingenua, non sapevo quanto. La fucilata era venuta con la risposta: «Perché la mamma avrebbe fatto la fine dello zio Aldo e tu non avresti avuto una madre». Dunque, esisteva uno zio Aldo. Era entrato nella mia vita in quell'istante, senza preavviso, come se, per un incidente, fosse crollato uno sfondo di teatro lasciando apparire una realtà completamente inattesa, diversa, molto diversa, inquietante.

Quando l'ho incontrato per la prima volta zio Aldo era in fondo al corridoio. Non era l'unico a gridare in quel grande padiglione del manicomio di Collegno. Non l'avevo mai visto prima. Papà e mamma mi avevano negato la sua esistenza per tutta l'infanzia. Di zio Aldo, della sua lingua fuori, delle sue urla, della sua schizofrenia, della sua follia, non si doveva parlare. Da quel mondo, dagli strani abitanti dei viali nel parco lungo il muro che correva di fianco alla ferrovia per la Francia, ci si doveva difendere. Una bambina come me non doveva sapere. Zio Aldo era un segreto e un incubo. Era come psicologicamente morto. Arrivava a casa per il pranzo di Natale: era sedato dai medicinali. A me, adolescente, faceva paura. Diceva «eh, ah», faceva dei versi, sembrava Igor. Era stato cancellato, come fosse clinicamente morto. Nel manicomio lo sedavano anche con l'elettroshock: i dottori li chiamavano «gli elettricisti» e si capisce perché. Andare in quel posto era un'esperienza spaventosa. Ma ancora più pesante era il fatto che mi fosse caduto addosso senza preavviso.

Quella di Collegno è stata solo una delle quinte che sarebbero cadute nella storia della mia famiglia. Lì avevo cominciato a capire che la malattia psichiatrica era uno stigma per tutti noi. Perché, in fondo, qualcosa di strano si era sempre insinuato nella nostra normalità. Avevo due genitori belli, colti, innamorati. Ma lei, la mamma, cambiava all'improvviso. La sua faccia si sfigurava, prendeva quella voce che non riesco a dimenticare. La persona protettiva e allegra che amavo diventava di colpo una donna spaventosa, che non aveva pietà di nulla e di nessuno, anaffettiva e crudele, disposta a mettere in discussione tutto e tutti. Ero tremendamente spaventata da quelle trasformazioni. Avrei fatto di tutto per evitarle. Ho fatto di tutto. Ricordo ancora il senso di colpa

che ho provato quando le ho dato ragione, ho assecondato il suo delirio sperando che terminasse. Mi chiedevo come mio padre potesse accettare quelle aggressioni senza reagire.



Ho scoperto dopo che lui sapeva. L'ho scoperto leggendo i cento diari che mia madre ha lasciato in una cassettera e che io ho scoperto solo all'indomani della sua morte. Aveva coscienza di essere malata. Parlava di sé stessa in terza persona, riusciva a guardare dall'esterno la sua schizofrenia, a raccontarla, segno di grandissima intelligenza e sensibilità. In quelle pagine ho scoperto un altro zio Aldo, persona affascinante e coltissima. Prima di entrare, a 25 anni, nell'inferno di Collegno.

Perché, in questi mesi di lockdown, di separazione forzata e collettiva, torno a

quelle sofferenze? Perché oggi più che mai la malattia psichiatrica viene considerata poco, resta sullo sfondo, adesso che a soffrire siamo noi normali. Eppure è proprio in questi mesi che le famiglie con malati psichiatrici in casa sono più sole, più in difficoltà. Già prima, per molti anni, si sono sentite abbandonate. L'abolizione dei manicomi voluta da Basaglia è stata una grande, una grandissima legge di civiltà: i padiglioni delle urla e dei silenzi, degli occhi fissi, non potevano essere la soluzione. Erano evidentemente il problema. Ma dopo? L'unica possibilità non può essere, ancora oggi, la soluzione adottata da mio padre: nascondere il problema nel chiuso della famiglia, costruire una difesa sull'architrave della vergogna sociale, sulla paura del giudizio esterno sulla malattia. Io ho lavorato a lungo su me stessa, ho fatto 10 anni di psicanalisi per dare una forma e un senso alla mia adolescenza. Per cercare di uscire dall'isolamento psicologico di quegli anni. Grazie a quel lavoro e a mio padre ci sono riuscita.

Per far sentire famiglie come la mia di allora meno sole bisognerebbe provare a rompere noi il muro della vergogna, avere la forza di dire pubblicamente: «E' successo anche a me». Perché nella vita di ciascuno di noi ci sono stati momenti in cui avremmo avuto voglia di rompere lo schema, le leggi, di urlare al mondo le nostre paure. Che è un modo per comprendere i tanti zio Aldo che ci circondano. Che non compiono gesti clamorosi come i protagonisti della cronaca nera o come Fabrizio Corona. Ma che hanno anche loro bisogno di aiuto, di cura e di essere tolti dall'angolo nascosto del mondo. Parliamone, diciamocelo. Insomma, proviamoci. —